

montese, che viene a riverirlo a nome di molti estimatori di Torino. È accolto con cordialità. Francesco Domenico Guerrazzi è un bell'uomo di alta statura, ha un eterno sorriso che lo rende simpatico: esercita la professione di procuratore, parla sempre lui, ininterrottamente, mentre ha tra le mani un tagliacarte d'argento a foggia di stile, col quale giocherella.

Ma ecco, ora, Gaspero Barbèra ad una svolta decisiva per il suo avvenire. Da Giuseppe Pomba, l'illustre editore torinese, ch'egli conosce e dal quale è tenuto in molta considerazione, riceve l'offerta di recarsi a Firenze per un impiego nell'ufficio dell'editore Paolo Fumagalli. Il dado è tratto. Gaspero abbandona il lanificio Sella, il suo ben remunerato impiego, lascia la sua Torino per intraprendere il cammino per un'altra strada, irta di incognite e che non percorrerà più comodamente con il suo bel legno tirato dall'affezionato cavallo ungherese. Abbandona tutto, porta solo con sé una grande fede, un grande entusiasmo e la fervente passione per raggiungere un suo ideale ancor molto lontano, ma che intravede all'orizzonte. Parte alla volta di Firenze con due lettere commendatizie dategli da Lorenzo Valerio per Giampietro Vieusseux e Pietro Thoar. L'inizio della sua nuova carriera è durissimo e quanto mai desolante. Constata che l'editoria toscana è dominata per la più gran parte da editori di poco scrupolo e di limitatissima cultura. Sconcertato dai sistemi e dai patti equivoci dell'editore Fumagalli presso il quale è impiegato, si congeda e per sbarcare il lunario, in attesa di migliori eventi, passa a tenere contabilità privata ed esercita l'insegnamento della calligrafia in un istituto privato. Gli stenti, se non quasi la miseria, sono alle porte. Ma giunge in tempo la schiarita. Gaspero viene a conoscere il tipografo Felice Le Monnier mentre sta per creare la sua azienda editoriale. È invitato ad associarsi al suo lavoro. Orario: dalle 9 del mattino alle 11 di sera, con due ore di tempo per il desinare e mezz'ora per la colazione; stipendio mensile di 100 lire toscane, equivalenti a 84 lire di Piemonte. La vita a Firenze non è costosa; Gaspero va a desinare e a cenare in una trattoria modesta ma pulita e decorosa retta da marito e moglie, senza servitore. Un pranzo discreto costa 56 centesimi. L'avventore viene servito di una minestra, di un lesso con erbe, un buon arrosto, pane e vino. Niente mancia; il padrone fa da cuoco e la padrona serve con molta cordialità.

La buona fortuna arride all'iniziativa del Le Monnier che sale in breve ad una meritata prosperità. Di quattordici anni è la durata della collaborazione con il Le Monnier, quando viene offerta a Gaspero Barbèra l'occasione di associarsi con i tipografi Beniamino e Celestino Bianchi. Il Nostro si era ormai arricchito di esperienze, aveva avuto agio di stringere relazioni nell'ambiente editoriale e inoltre era riuscito a mettere da parte qualche risparmio. Egli accetta e con i detti fratelli fonda una *Stamperia e Casa Editrice*. È l'ottobre 1854: il Nostro raggiunge finalmente l'agognata indipendenza. Tutta la sua attività è ormai rivolta a creare un più moderno attrezzamento tipografico e ideare e attuare nuovi tipi di edizioni. Si rivolge ai letterati, ai librai e al pubblico con una circolare-programma. Molti rispondono. Fra questi è Nicolò Tommaseo, che consiglia il Barbèra a non limitarsi esclusivamente a pubblicazioni per i ragazzi, come era allora divenuta usanza presso quasi tutti gli editori. *Confesso che libri semplicemente puerili — scriveva il Tommaseo — io non li vorrei tanto e tanto moltiplicati; e che passi tolti dai libri fatti per gli uomini mi paiono meglio acconci a educare i fanciulli*. Gaspero Barbèra si attiene rigorosamente a questo principio, ed è la sua fortuna. Le sue edizioni si moltiplicano a migliaia. Crea la *Collezione Diamante*, cioè una serie di volumi di minuscolo formato, stampati con uno dei più piccoli caratteri tipografici chiamato appunto *diamante*. Questa novità incontra una straordinaria accoglienza; le richieste giungono numerose e pressanti da tutti i librai italiani.

Intanto gli avvenimenti politici incalzano. Sopraggiunge la guerra del 1859 e, in seguito, con l'accoglimento del *fervido voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II*, uno dei soci di Gaspero, Celestino Bianchi, abbandona l'azienda perchè assunto quale segretario generale di Bettino Ricasoli, reggente della Toscana. Tra Gaspero ed i suoi soci si conviene un accomodamento con il quale il Nostro diviene il solo e unico proprietario della Casa Editrice che d'ora in poi si intitolerà esclusivamente al suo nome. Comincia la serie dei suoi viaggi all'estero: Francia, Germania, Belgio, Inghilterra; visita le più note e maggiori case editrici straniere, compra e si fa spedire a Firenze macchinario moderno. Tra un viaggio e l'altro non trascura